

## Nozze di Anna e Federico – Balerna – 23 novembre 2013

*Letture: Cantico dei Cantici 5,2-9; Giovanni 21,4-19*

“Che cosa ha il tuo amato più di ogni altro (...)?

Che cosa ha il tuo amato più di ogni altro, perché così ci scongiuri?” (Ct 5,9)

Le figlie di Gerusalemme provocano la fidanzata a dar ragione della sua preferenza. Perché preferisce il suo amato? Cosa gli dà ai suoi occhi un valore più grande di ogni altro uomo? Per lui, infatti, l'amata si è sottoposta ad una ricerca spasmodica, urlando il suo nome nella notte, facendosi prendere per matta dalle guardie della città, facendosi percuotere, ferire, spogliare dalle forze dell'ordine? Lei spiega che è “malata d'amore”. È il meno che si possa dire!

Eppure, lei stessa poco prima non aveva preferito più di quel tanto la presenza dell'amato. Al suo desiderio di entrare da lei ha opposto futili e pigri motivi di convenienza: “Mi sono tolta la veste; come indossarla di nuovo? Mi sono lavata i piedi; come sporcarli di nuovo?” (5,3)

Insomma: questo amato, questo diletto, lo preferisce davvero? È disposta a dar la vita per lui fino a lasciarsi maltrattare e ferire, e magari uccidere, o non vale per lei neanche l'incomodo di alzarsi dal letto, vestirsi e sporcarsi i piedi? Hanno ragione le sue compagne di chiedersi se veramente il suo amato sia tanto migliore degli altri, non solo in assoluto, ma per lei, per la sua amata.

Non so quale motivo, cari Anna e Federico, vi ha spinti a scegliere questo testo del Cantico dei Cantici per il vostro matrimonio. Certo, una ragione evidente è che parla dell'amore fra un uomo e una donna, di un amore pieno di passione. Io lo trovo però adatto alla celebrazione di un matrimonio soprattutto in quanto illustra con franchezza, con lucidità, la nostra umana fragilità e incostanza nel vivere fino in fondo una passione d'amore, la nostra instabilità nel vivere fino in fondo una preferenza esclusiva, e nel rendere ragione di essa di fronte a tutti. E intendiamoci: in questo non è solo la donna ad esser “mobile qual piuma al vento”, ma anche, e forse soprattutto, l'uomo.

Questa schiettezza del testo sacro nell'illustrare la fragilità umana nel dar ragione di una preferenza esclusiva non deve farci arrossire. Tutti i monaci dell'antichità e del medioevo, in particolare i Cistercensi come san Bernardo di Chiaravalle, non hanno mai censurato questo poema amoroso, anzi: lo hanno preferito a tanti altri testi biblici, perché capivano che anche e soprattutto con Dio siamo chiamati a vivere una preferenza esclusiva che di fatto siamo incapaci di garantire.

San Benedetto insiste nella sua Regola che i monaci non devono “preferire nulla all'amore di Cristo” (RB 4,21); che non devono “avere nulla di più caro che Cristo” (5,2); che “non preferiscano assolutamente nulla a Cristo” (72,11). E ad ognuna di queste tre affermazioni, quale monaco non si sente come Pietro che tre volte rinnega e tre volte si sente richiesto da Gesù questo amore di preferenza esclusiva che non può garantire?

In ogni vocazione cristiana, in ogni stato di vita, ci è chiesta una preferenza di Cristo o in Cristo, come quella a cui si impegnano vicendevolmente gli sposi col sacramento del matrimonio, che la sola passione umana non può assicurare.

Ma allora, cosa facciamo? Cosa stiamo facendo, cosa state facendo voi due, Anna e Federico?

Anche il vangelo di questa liturgia, non so perché voi lo avete scelto. Ma per fortuna che lo avete scelto, perché è in esso che Dio viene a risolvere l'inquietudine e l'insicurezza su noi stessi che la prima lettura provoca in noi.

Io ho pensato spesso che il dialogo fra Gesù risorto e Pietro, con le tre domande di amore da parte di Gesù e le tre risposte di amore di Pietro, è un po' il Canto dei Cantici del rapporto fra il Signore e il primo dei suoi apostoli.

Ora, non so quanti mazzolini di fiori Simon Pietro abbia mai portato a sua moglie. Credo pochi, forse nessuno. Era più il tipo da portarle un bel pesce, anche perché piaceva a lui... Ma Gesù è riuscito a far sgorgare dal suo cuore, così poco sentimentale, una passione per Cristo stesso di cui sono certo che anche sua moglie ha dovuto risentire l'effetto. Sono certo che la moglie di Pietro non si è mai sentita così preferita da lui come dal momento in cui Pietro ha veramente affermato e scoperto in sé una preferenza appassionata per Cristo.

È questa, in fondo, la natura e la ragione profonda del matrimonio cristiano, del sacramento del matrimonio: la grazia di poter fondare nell'umile preferenza di Cristo la preferenza dell'amore umano che nessuno umanamente potrebbe garantire fino in fondo. Il matrimonio è quel sacramento in cui la Chiesa ci dona di essere certi di poter preferire esclusivamente e per sempre un uomo, una donna, preferendo Cristo e il Suo amore.

Ma il vangelo che abbiamo sentito non ci parla così teoricamente della preferenza di Cristo: ce la illustra e insegna come una storia di amicizia, un avvenimento immenso che però si svolge tutto dentro una quotidianità possibile, allora come ora. Per cui è come se questo vangelo prevenisse la nostra ovvia obiezione ad una preferenza per sempre: l'obiezione della quotidianità, del giorno dopo giorno di cui sono fatti gli anni, i decenni, i 50 o 60 anni di matrimonio che oggi tutti vi augurano. Come potrà la preferenza durare dentro questa logorante quotidianità?

Ebbene, la risposta di Gesù è la quotidianità della sua presenza, della sua amicizia, del suo stare di fronte e in mezzo a noi per ripeterci, non tre volte, ma infinite volte, la domanda "Mi ami tu?".

E questo Gesù quotidiano, questo Gesù che fa colazione con noi al mattino, quando siamo ancora assonnati e poco entusiasti di iniziare una giornata, è il Risorto, è il vincitore della morte e del peccato, è il Re dell'universo, colui che ha in mano i secoli, l'universo, la storia, ogni vita e destino di tutta la famiglia umana.

Eppure, è un Gesù mendicante. La quotidianità di Cristo nella nostra vita è una quotidianità che umilmente chiede, mendica. Mendica tutto: dal cibo all'amore: "Figlioli, non avete nulla da mangiare?"; "Simone, figlio di Giovanni, mi ami?".

Non si può capire l'amore, neanche fra l'uomo e la donna, neanche ai propri figli, se non si fa l'esperienza con Cristo che colui che ci dà tutto è lo stesso che ci chiede tutto.

In questa stupenda ultima scena del vangelo di Giovanni, quello che ci deve tranquillizzare è che Gesù prende tutte le iniziative, che fa tutto Lui. È Lui che appare, è Lui che chiama i discepoli, Lui che chiede da mangiare, Lui che ordina con precisione cosa fare quando non si ha nulla da dare, Lui che fa il miracolo della pesca abbondante, Lui che ha preparato il fuoco di brace sulla riva e vi ha già posto un pesce ad arrostito e il pane, Lui che ci chiede cosa dobbiamo aggiungere, attingendo a quello che Lui ci ha donato di pescare, Lui che si avvicina, prende il pane e lo dà ai discepoli, assieme al pesce, Lui che chiede amore a Pietro e lo rende pastore delle pecore, Lui che conosce il suo destino fino alla morte, e gli dice "Seguimi!"...

Una sola iniziativa, però, rimane all'uomo in questa scena, in questo fiume di grazia in cui Dio compie tutto per noi, con noi, in noi. La sola iniziativa – ma anch'essa è solo il riflesso della Sua manifestazione – è l'iniziativa di Giovanni, del discepolo prediletto: quella di riconoscere Gesù: "È il Signore!".

Non tutti hanno la stessa acuità di riconoscimento di Cristo, ma chi ce l'ha, chi la vive, la trasmette agli altri. "Nessuno dei discepoli osava domandargli: 'Chi sei?', perché sapevano bene che era il Signore".

Per questo il sacramento del matrimonio, come ogni sacramento, non concerne solo chi lo celebra e chi lo riceve, ma comporta un inserimento nella comunità cristiana, nella compagnia dei discepoli di Cristo. Ne abbiamo bisogno perché ci sia sempre accanto a noi qualcuno che in mezzo alle circostanze liete o faticose della vita ci dica: "È il Signore!", e ci trasmetta così la grazia di questo riconoscimento, di questo "saper bene" che Lui è qui, che è sempre con noi, qualsiasi cosa accada.

Ed essere l'uno per l'altro colui, colei che riconosce e annuncia che il Signore risorto è qui, è in fondo il modo più vero con cui due sposi devono preferirsi, ogni giorno di più, fino alla fine, fino all'eternità.

*P. Mauro-Giuseppe Lepori  
Abate Generale OCist*